

ANNO 11 2017-18
NUMERO 16

Cari amici,

non amo le date e pertanto non ricordo quando ho cominciato questo amatissimo corso.

Il primo giornalino che ho pubblicato porta la data del marzo 2008 ma avevo cominciato qualche anno prima.

In ogni caso questo è l'undicesimo anno di pubblicazione

Ripetervi che vi ringrazio tutti, lo sapete già. Ho cercato di darvi quello che potevo ma vi assicuro che voi mi avete dato tantissimo.

Vi ho sempre invitato a scrivere osservando la vita. Non ho mai amato darvi dei temi predefiniti perché avrei letto pensieri simili poco adatti a farmi capire il vostro pensiero individuale. Anche se... noterete che molti degli scritti che pubblichiamo in questo numero descrivono "Rivoli com'era", vista con la sensibilità e i ricordi di ciascuno.

Vi ho sempre detto: "Non pensate di essere arrivati troppo tardi per sedervi a scrivere una storia." Non si arriva mai troppo tardi, guai se tutti gli scrittori avessero pensato questo. Si sarebbe fermata la letteratura e atrofizzati tutti i cervelli.

Ognuno ha il suo modo di raccontare, vi sono persone nate per questo, sono "narratori nati".

Le vostre paginette mi dimostrano che, se volete, potete raccontare e rivestire una storia con le vostre parole. Si scrive prima per sé stessi e poi per gli altri.

Cercate di essere sintetici e poi con la vostra proprietà di linguaggio, potrete inventare qualsiasi storia, basta osservare il mondo che vi circonda.

Imporsi di scrivere ogni giorno qualcosa, anche solo dieci minuti ma farlo sempre, anche se quello che scriviamo, dopo una attenta lettura, finisce nel cestino.

Grazie per quanto mi avete dato durante l'anno e... arrivederci a ottobre...

Con affetto, vi dedico una mia poesia.

LUCI E OMBRE

Collina verde
fiore solitario
cielo stellato
mare azzurro
volo di rondini
suono di campana
d'una chiesetta
campestre.

Silenzio sui monti
meraviglia per gli occhi
nel profondo mare.

Gioco di luci
in acque limpide
e verdognole.

Ruscilli fluttuanti
che accarezzano
fondi melmosi
pietre pulite
chiarezza e ombre
luci giocose
e bui inquietanti.

Maria Mastrocola Dulbecco

Luciana AGOSTI



Piazza Martiri della Libertà

Quest'anno le vacanze le ho fatte spezzettate, mare, montagna, una settimana a rivedere Nizza e una breve gita a Lugano Svizzera a portare i soldi della mia pensione. Ho anche passato diversi pomeriggi seduta sulle panchine di P.zza Martiri, cercando di sopravvivere da quel caldo soffocante di questa estate.

Piazza Martiri della Libertà è nel centro di Rivoli, è curiosa, si può definire un salotto, c'è una fontana di bronzo che rappresenta un girotondo di bambini intorno all'albero dell'ulivo, l'acqua zampilla ad intermittenza, gettando spruzzi, dove i colombi le volano intorno e aspettano la pausa per salire sopra a bere.

La gente passa; li osservo: mamme con il passeggino, copie di innamorati, giovani dai jeans strappati, cani al guinzaglio, insomma, un via vai continuo. Intorno ci sono numerose panchine, siesta dei pensionati, tutti all'appuntamento in piazza per lo stesso motivo, rilassarsi, curiosare e fare "spettegules". Le panchine vanno a ruba, ognuno pretende il suo posto, e qui si sono formati diversi gruppi, Piemontesi, Veneti e Meridionali, e qualche forestiero. I discorsi sono sempre quelli, si parla del tempo, del costo della vita e delle pensioni, che invece di aumentare diminuiscono, le suocere criticano le nuore, e le nuore parlano male delle suocere, il discorso più animato è il cellulare, gli anziani cercano di imparare ad usarlo, mettendo a prova tutta la loro capacità mentale, poi ci sono le sconsolate vedove che guardano con nostalgia le coppie che sono ancora insieme.

Seduto sulla panchina c'è Giovannino, un uomo basso di statura e grassoccio, persona allegra e solare, tutti lo conoscono, perché lui saluta tutti e va a cercare tutti, sa tutto di Rivoli e dei suoi abitanti (con amorevolezza) è come un Sindaco... sempre all'erta! È arrivato dalla Puglia, Minervino Murge, in giovane età, accolto, incoraggiato, e inserito da una famiglia Pugliese di sua conoscenza e si è subito ambientato. devo riconoscere che la generosità dei meridionali e l'amore della famiglia supera ogni limite, mentre da noi Piemontesi è meno sentita.

Per oggi ho scritto informazioni sufficienti, sono le 18,30, lascio la panchina e vado a casa.

Luciana Agosti

La voce

Ho udito una voce dolce e sensuale
volava nell'aria come una piuma leggera

i suoi lamenti, i sospiri, sono desideri
del cuore quando manifesta il suo amore

allegra e chiassosa è la voce dei bimbi
silenziosa e profonda la voce di Dio

ho ascoltato l'urlo del vento impetuoso,
il sospiro del mare, il frastuono dell'onda
la voce ansiosa del vecchio che non sa più
mentire

udii una voce provocante e maligna,
odiava la pace voleva la guerra

una folla disperata ho sentito gridare
chiedeva il lavoro, e invocava giustizia

in mezzo alla strada urlavano tante donne
"vogliamo il rispetto, non vogliamo più
violenza! ..."

voci, sono tante le voci... ma la più bella fra
tutte
è una voce lontana, quella di mia madre
che non potrò mai scordare.

Luciana Agosti

Rivoli al presente con un salto nel passato

Sono giorni di festa per Rivoli.

Infatti ieri, 27 novembre, sono stata alla fiera di Santa Caterina, un grande mercato che si allarga ed occupa una moltitudine di strade e piazze della città: da Corso Francia a Corso Susa, fino in via Fratelli Piol e piazza Martiri, per dirne solo alcune. Ho passeggiato in un via vai di persone, tra bancarelle di prodotti tipici del Piemonte e di altre regioni d'Italia, come formaggi e salumi, riso e farine, ma anche abbigliamento e oggetti per la casa, e tanti altri articoli dai più comuni ai più curiosi.

Così mi sono trovata a ripensare all'ultima lezione del corso 'Rivoli e dintorni' che seguo all'Unitre ed in cui si è parlato, tra le altre cose, di com'era in passato la fiera di Santa Caterina. Tanti anni fa, la fiera aveva un carattere più contadino e artigianale in cui la vendita riguardava soprattutto lo scambio di prodotti provenienti dalla coltivazione della terra, dalla lavorazione del latte, dall'allevamento del bestiame e altri generi di uso quotidiano. E non era così estesa e si svolgeva solo in alcuni punti della città.

Non sono di Rivoli e non ho molti ricordi del passato di questa città, ma mi fa piacere poter riportare ancora alcuni momenti narrati sempre durante le lezioni del corso. Nei mesi autunnali Rivoli, come altre cittadine dei dintorni simili per la loro natura di tipo più agricolo e artigianale, era percorsa da pastori che con i loro greggi di pecore e capre scendevano dagli alpeggi per trascorrere l'inverno in pianura. La vita non era facile, e c'era molta povertà. Proprio per far fronte a condizioni di difficoltà di sostentamento, in alcuni casi i pastori erano costretti ad affidare parte dei loro capi di bestiame ai contadini, così che queste pecore e capre potessero essere nutrite e mantenute a dovere. Al ritorno della primavera, al momento di riprendere la strada dei monti per risalire agli alpeggi, i pastori passavano dai contadini a riprendersi le loro bestie lasciate in custodia, ma quale ricompensa e segno di gratitudine lasciavano

loro uno-due capretti o agnellini nati durante quei mesi.

La Rivoli di un tempo era anche luogo di villeggiatura per i ricchi signori di Torino che nei mesi estivi lasciavano la grande città e con le loro carrozze percorrevano il Corso Francia, viaggiando accanto ai binari del trenino. La gradevolezza del paesaggio insieme alla pace e all'aria salutare rendevano Rivoli un luogo di villeggiatura piacevole.

Pur non conoscendo molto la Rivoli di ieri, la sua bellezza si rivela nei luoghi e negli spazi che ora vivo facendomi amare questa città; mi sento accolta ed è come se avessi da sempre abitato qui.

Maria Alessandria

La madre

Seduta vicino alla finestra, come assente, con i capelli bianchi e le sue spalle avvolte nello scialle. La sua mente cercava di ricordare almeno qualcosa di quel lontano passato...Come un barlume di luce riaffiora il ricordo di una ninna nanna che cantava al suo bimbo.

Felice inizia piano a cantare, cantare...Ricorda di lui l'abbraccio ed il sorriso, lo riempiva di baci e lo portava al parco. Sono stati i suoi anni più belli.

Sulle sue labbra compare un dolce sorriso come a voler sentire ancora il calore di quelle tenere braccia...Un attimo, poi torna nel suo mondo ed aspetta.

Maria Alessandria



Don Chisciotte

Oh Alonso quanto mi turba la tua storia.
Cavaliere errante. Una dura condanna, in
questo mondo barbaro, l'essere portatore dei
valori della cavalleria. Tu, in sella al tuo
Ronzinante a vagare in cerca di giustizia.

Abbatte i soprusi, questa è la missione,
parola rara, parola vana. E il tuo fido
scudiero, Sancho Panza, che per la promessa
di un'isola ti segue in capo al mondo. Che ci
farà poi su quell'isola dei sogni. Ma ognuno
ha dei sogni. E a volte si confondono con la
realtà. Allora, non sai più se sei nel sogno o se
sei desto in un sogno.

E i tuoi sogni sono una allegoria di un'epoca.
Una storia antica, racchiusa nei ricordi di un
mondo lontano, tra le pieghe dei tuoi giganti
mulini, delle tue pecore saracene, delle tue
ombre di un passato, risolte sullo schermo
dello i-Phone.

Ma tu cavalchi fiero e insisti. Ti batti come
antico paladino nella gola di Roncisvalle, ma
muto è il tuo corno, privo di richiamo;
spuntata è la tua lancia. Nessuno giungerà in
tuo aiuto. Vuoi che il tuo autore ci metta, o
rimetta la mano? Ma già l'aveva persa da una
palla nemica nella pugna contro "el crudo
pueblo infedel", perché Don Cervantes è
"eroe e pazzo, poeta e cavaliere".

La barbarie ci avvolge, la morale è spenta, e i
mulini sono ormai quelli pubblicizzati delle
bianche merendine. Ho conosciuto, caro Don
Alonso, generali che avrebbero dato dieci
anni della loro vita per un sol giorno di guerra
(che Dio li possa accontentare). Ho visto
sgretolarsi fama e potere e crolli in borsa.
Stupri ed eccidi in questa nostra società civile.
Guerre e distruzione.

Ma i mulini a vento sono ancora lì, stoici
miraggi di valori morali sfumati nell'enfasi
del consumo e della decadenza di questo
secolo. Non più farina ma polvere sui secoli.

Ma tu, lancia in resta, continui imperterrito la
tua folle corsa. Immaginario eroe di tutti i
tempi.

Rinaldo Ambrosia

Nel vago rotolare del verso

Che cosa suggerisce
il lento avanzare della notte?

Frammenti di parole che
si alternano e si sollevano selvagge
tra il suono e il ricordo.

Confuse nell'insonnia
si prestano a solfeggiare respiri
di tempi lontani
catapultati nel buio assoluto.

Accenni di immagini
che si dissolvono confuse
già alle prime luci dell'alba.

E io sono qui
nel vago rotolare
tra il verso e le parole
morbido cuscino dei miei pensieri.

Rinaldo Ambrosia

Aspettami

Scende il velo della pioggia
sulle finestre della tua anima.
È lungo il ritorno dei tuoi occhi
nel riposo della notte
tra la celata allegria delle lenzuola.
Aspettami.

Tornerò nei tuoi pensieri
nella corsa del giorno
a sfogliare i tuoi sorrisi
quando anche il temporale
ci trascinerà via con le sue foglie.
Aspettami, perché domani
ci incontreremo nuovamente
confusi tra le ore del giorno.

Rinaldo Ambrosia



Rivoli com'è

Non voglio annoiarvi con ciò che avete già udito e che molto probabilmente, anzi sicuramente, i miei compagni di scrittura hanno scritto e decantato Rivoli in ogni suo angolo, dal suo Castello, alle sue stupende chiese, dalle piazze capienti, alle ville d'epoca famose o meno, ma che sono rimaste impresse nella loro vita, perché testimoni di gioie, di amori, ma anche di tristezze e dolori da questi posti è passata e passerà la loro vita, la nostra vita, noi che facciamo bella Rivoli, noi che siamo Rivoli.

Io però vorrei decantarvi ciò che Rivoli ha sempre avuto e che penso ogni Rivolese abbia, chi più chi meno, invasato e mi riferisco alla nostra collina Morenica... situata allo sbocco in pianura della Valle di Susa, a ovest di Torino, è una piacevole oasi di verde e di tranquillità a pochi chilometri dal caos urbano.



Il paesaggio della collina Morenica tra Rivoli ed Avigliana è caratterizzato da uno spartiacque che culmina con Moncuni, che con i suoi 641 metri, rappresenta la massima elevazione collinare, mentre l'esistenza di molti Massi Erratici, testimonia la presenza di un antico ghiacciaio, che li ha trasportati per lunghe distanze: sono blocchi rocciosi anche grossi come case, situati in posti insoliti e che caratterizzano la collina Morenica.

È piacevole passeggiare a contatto con la natura, ma anche correre o pedalare non senza un minimo di fatica per i continui dislivelli modesti, ma frequenti. Ogni tanto qualche animale selvatico ti taglia la strada, innumerevoli scoiattoli scalano i tantissimi

alberi che coprono un ampio territorio boschivo, ma è anche caratterizzato da prati e campi agrari.

Gli innumerevoli sentieri che la percorrono, sono presi d'assalto, specialmente nei giorni di festività da una moltitudine di podisti e bikers che ne fanno la loro palestra di allenamento.

In tutte stagioni la collina Morenica dà sensazioni uniche per chi la frequenta; l'aria tiepida della Primavera che si risveglia è un accendersi di colori con mille e mille profumi che si confondono tra loro, sembra rinascere dal letargo invernale e tu mentre corri aspiri a pieni polmoni e sembri rinascere a tua volta; il caldo, ma non opprimente dell'Estate, che con i suoi migliaia di alberi, sembrano un'enorme ventaglio che rinfresca la tua corsa; e poi l'Autunno, dove esplodono miriadi di sfumature e di profumi, gli alberi si colorano di giallo oro e rosso vermiglio e per terra è un tappeto di foglie che attutisce le tue falcate, mentre i profumi perdono la freschezza dell'estate, acquistando una forte intensità, come se il bosco salutasse la bella stagione per prepararsi al letargo dell'Inverno, dove la neve sostituisce come tappeto, le foglie e i rami piegati dal peso, sembrano inchinarsi al tuo passaggio, mentre tu correndo in questo bosco addormentato ne percepisci ancora i profumi sotto la sua coperta di candida neve, un bosco che con le sue meraviglie e le sue creature è davvero lontano dallo sprofondare in un sonno profondo e custodisce per chi sa ascoltare e per chi sa vedere innumerevoli sorprese da scoprire, lasciandosi catturare dalla magia degli alberi... questa è la nostra collina Morenica.

Giancarlo Bisterzo



Camera 209

Respiro a pieni polmoni.

Sulla scaletta dell'aereo appena atterrato, la sento già diversa. Però mi infastidisco quando sento cantare...qui si campa d'aria!

Beh, che facciamo allora, ci sdraiamo tutti al sole? E a pranzo e a cena basta aprire la bocca e respirare a piene boccate?

Sì, lo so che sto esagerando, ma mi viene "u nirbusu" quando torno in Sicilia. Noi siciliani siamo così, esagerati. Ed anche presuntuosi. Nel romanzo "Il Gattopardo", il protagonista lo dice chiaramente: i siciliani non hanno bisogno di nessuno...sanno già tutto...

Dall'aeroporto Fontanarossa di Catania il taxi si avvia verso il centro. È una splendida giornata di maggio. Sono seduto accanto all'autista, mentre sul sedile posteriore ci sono due miei colleghi. L'aeroporto è vicinissimo alla città e stiamo percorrendo il viale lungo il litorale. La linea dell'orizzonte, che separa e nello stesso tempo congiunge l'azzurro del cielo e il blu intenso del mare, è interrotta qua e là dai vivaci colori di vele da windsurf.

Dal finestrino abbassato su cui l'autista tiene appoggiato il braccio, il fruscio dell'aria ci porta dentro l'odore di salsedine misto al profumo della zagara, accentuato di tanto in tanto da folate intense di profumo di oleandri. Sì, si respira un'altra aria.

Quando scendiamo dal taxi è quasi mezzogiorno. Per raggiungere l'hotel, dove si terranno i lavori del Consiglio nazionale dei dirigenti scolastici, bisogna salire per una scalinata. Devo togliermi il soprabito se voglio evitarmi una sudataccia, visto che devo trascinarci dietro il trolley. Qui l'estate c'è già.

Siamo in pieno centro storico in un bel palazzo nobiliare di cui l'hotel occupa un'intera ala. Attraverso l'ampio cortile a forma quadrata accediamo alla hall.

"Camera 209, signore".

Esco dall'ascensore che ci ha portati al secondo piano e percorro un elegante corridoio. È grande l'emozione che provo non appena sono al cospetto della 209. Perché, oltre al numero, sulla porta color verde pastello risalta una scritta bronzea finemente vergata a caratteri gotici: Akragas.

Quella parola è fortemente evocativa, è il nome originario della città di Agrigento, colonia greca la cui Valle dei Templi, patrimonio Unesco,

rappresenta uno dei siti archeologici più rinomati della Magna Grecia.

È lì vicino che sono nato, a soli dieci chilometri di distanza, in un grosso paese agricolo della provincia, dal quale ogni mattina partivo con l'autobus per recarmi a scuola. Frequentavo l'istituto magistrale dove poi ho conseguito il diploma di maestro elementare.

Mi domando: semplice coincidenza, oppure ...? Non credo al destino, non ci ho mai creduto. Si dice che il destino uno se lo costruisce da sé, con le scelte che compie nel corso della vita.

Fatalità, casualità... Chissà! E già, chissà cosa mi porta a fare certi ragionamenti.

Il fatto è che sono in conflitto con la mia terra. Quando sento dire che la Sicilia è bellissima e che non vedono l'ora di tornarci, ebbene io provo invidia. Perché vorrei provare anch'io un tale sentimento nei confronti del mio paese d'origine. Ma così non è, c'è in me tanta rabbia repressa.

Con chi me la prendo se son dovuto andare via? Aver dovuto tagliare tutti i legami affettivi, perdere le amicizie più profonde! Non sentire più quei profumi, quegli odori, dovermi affidare ai ricordi per rivedere gli azzurri intensi di quel cielo!

È pur vero che partire per me ha significato l'affrancamento dalla miseria e l'inizio di una vita dove i sogni non rimangono lì sospesi, perennemente evocati e melanconicamente sospirati, ma prendono corpo, diventano realtà.

E la casa? Io al paese una casa non ce l'ho più. E anche se ce l'avessi ancora, non ci andrei in vacanza, vi trascorrerei solo il tempo necessario per rivedere parenti e amici, come del resto mi è capitato di fare in occasione del matrimonio di nipoti e cugini. Mi fa star male constatare come buona parte delle case del centro storico siano disabitate o cadenti, mentre nella vecchia periferia dove abitavo, le case siano rimaste senza intonaco all'esterno, eterne incompiute, anche se all'interno si presentano più che decorose se non in alcuni casi addirittura sfarzose. Rimane scarsa o assente l'attenzione e la cura per tutto ciò che è pubblico.

Diversa è la situazione nella parte nuova del paese, anche se il suo sviluppo urbanistico è avvenuto all'insegna del disordine e del massimo profitto per piccoli e grandi costruttori senza alcuna traccia di verde pubblico.

E poi ti senti ormai estraneo. Ti ci fanno sentire anche loro, forse involontariamente, parenti e amici, prodighi nel mostrarti i loro averi, case e terreni che hanno acquisito, orgogliosi e compiaciuti. Loro, che sono rimasti lì attaccati come ostriche agli scogli, come I Malavoglia di

Verga. Ma tu sei cambiato, e anche tanto, loro però no, o molto molto poco.

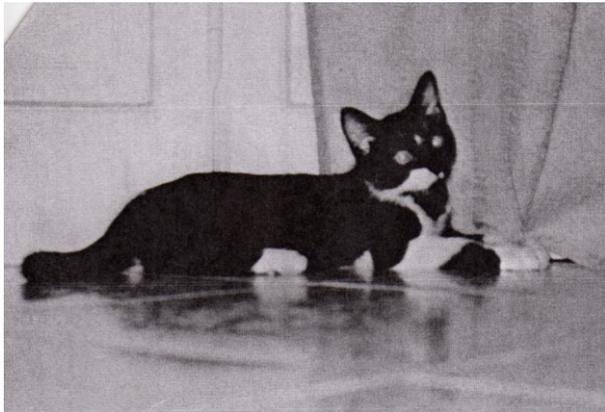
Non è bello sentirsi stranieri nella propria terra! Ma io ci torno più che volentieri, da turista, ad ammirare le tante meraviglie di questa splendida isola. Però mi costa troppo non poter dire "... torno al mio paese a scofanarmi di arancini e cannoli".

Minchia se mi costa!

Antonio Campione

oo

Ivana CANDELLERO



Rivoli com'era

Preferisco dimenticare Rivoli e Torino per il passato, e cercare di rivivere i ricordi più belli della mia vita.

Il primo è stato quando è nata Serena ed ho offerto il caffè alla Wamar a tutto lo stabilimento: sono diventata madrina, è stata una gioia e soddisfazione per la mia vita.

Secondo è stato il viaggio in Israele che ho sempre nel cuore, eravamo in 44 persone, c'era la pace e si rideva anche alla sera a cena.

Però per me è vivere il presente grazie a Maria Dulbecco e don Piero Ottaviano che mi hanno trattato come una persona e hanno accettato anche i miei difetti.

Rivoli è cambiata molto da quando sono nata, c'è l'Unitre, molte cose bellissime a piazza

Martiri (a dicembre per esempio il Villaggio di Babbo Natale).

Se potessi scegliere nascerei a Gerusalemme o a Roma perché sono capitali che rimangono nel cuore ed è un onore vivere nelle città eterne.

Ivana Candellero

Intelligenza

Dio dà a tutte le persone l'intelligenza, ma purtroppo per malattia, in casi molto gravi, rimane chiusa nell'essere umano.

Guardando la televisione, due giornalisti Rai, Paolo Poggio e Alberto Matano, sanno tutti gli argomenti, però, anche loro hanno delle lacune in qualche materia.

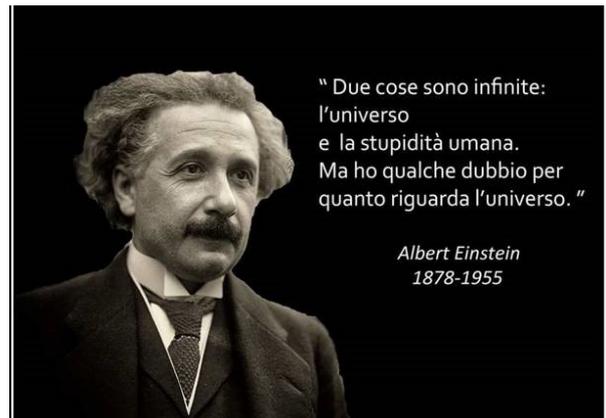
Per colpa dell'analfabetismo molte persone non apprezzano il dono.

A volte gli animali sono più intelligenti delle persone, capiscono le situazioni molto meglio di noi.

Molti nascono scrittori famosi, hanno l'umiltà delle persone semplici.

Ringraziando Dio per questo dono, perché senza intelligenza saremmo una nullità nell'Universo.

Ivana Candellero



Verso l'ignoto

Non c'è giorno, anche se trascorso serenamente, che il mio pensiero rimanga intrappolato, preso in ostaggio, nei meandri di una domanda, che non ha una risposta adeguata.

Il tempo è galantuomo, si dice, ma io stento a crederlo, sento che ogni momento, ora, giorno, con il loro raccontare, mi conducono sempre più vicino a quel distacco irreparabile che, per la convinzione di molte persone, con una spiccata moralità spirituale, sia lo scopo finale dell'esistenza, il raggiungimento dell' "aldilà", luogo di pace, beatitudine, felicità.

Il pensiero si libera e mi trasmette, da quel luogo meraviglioso, il mio sguardo, potrà ancora spaziare ed ammirare le bellezze del creato, sentire il profumo dei fiori, l'effluvio della terra bagnata, dopo un temporale, il trillo di un uccellino, una risata, il volto felice di un bambino. Un tramonto, in riva al mare, là in fondo una palla di fuoco che fugge piano, piano e scompare.

Sentire ancora una profonda sensazione ed emozione, con l'irrefrenabile desiderio di tornare a calpestare il suolo natio e provare ancora la gioia o il tormento della vita ed il forte sentimento dell'amore, o tutto sarà avvolto in un silenzio ovattato, irreale.



Una risposta, quasi soddisfacente l'ho avuta. Sono andata a trovare mia madrina, 95 anni,

un po' cagionevole, ma brillante. Abita in un posto incantevole, a metà della nostra collina. Quel giorno dal terrazzo si poteva ammirare una folta distesa di verdi alberi ed in lontananza le cime innevate. Ma in primo piano Torino, la mia bella città. In mezzo a tanta bellezza, mi giunge all'orecchio una vocina, mia madrina, dice chissà per quanto tempo potrò ancora ammirare tutto ciò... Un attimo di smarrimento, poi le mie parole, ci rivediamo presto, un caloroso abbraccio, un bacio.

La mia riflessione si è accentuata ed un po' modificata, dopo questa visita e, rapportandomi alla mia cara, ho osato pensare c'è ancora del tempo.

Un martelletto, scandisce nella mia mente, hai dimenticato una piccola parola, significativa ed importante: "spero"...

Claudia Chiavarino

In realtà c'è una sola paura: quella di lasciarsi cadere, di fare quel passo verso l'ignoto lontano da ogni certezza possibile... c'è una sola arte, una sola dottrina, un solo mistero: lasciarsi cadere, non opporsi recalcitrando alla volontà di Dio, non aggrapparsi a niente, né al bene né al male. Allora si è redenti, liberi dalla sofferenza, liberi dalla paura.

Hermann Hesse



La Fontana Angelica

A Torino, in piazza Solferino, compie quasi un secolo, la Fontana Angelica. Fu costruita nel 1929.

Per parecchi anni, dopo la guerra, non veniva erogata l'acqua e per noi era bellissimo, giocavamo proprio dentro le vasche. Facevamo salti da una sponda all'altra, solo i più grandi però, perché erano abbastanza distanziate e se si cadeva era un vero guaio.

Verso le 4 del pomeriggio tantissimi bambini venivano a giocare. Tutti quelli di via Alfieri, via Santa Teresa e via San Tommaso.

I maschi stavano tra loro, giocavano a pallone o con le biglie.

Le femmine facevano giochi diversi.

I grandi alberi tutto intorno ai due giardini sono ippocastani e noi inventavamo dei giochi pazzeschi con le "castagne d'India".

In primavera sbucavano i maggiolini, "i gin", i maschi li catturavano e facevano il carrettino con scatole di fiammiferi ed un filo legato alle zampette. Loro sì che facevano dei giochi furbi, ma a noi femmine non ci consideravano e non potevamo giocare con loro.

Dove adesso c'è il grattacielo tra via Santa Teresa e via Pietro Micca, c'era un alto steccato che copriva le macerie della precedente casa crollata per una bomba.

Poi come per magia la fontana riprende vita. La vasca viene riempita ed i getti d'acqua ai due lati riprendono la loro funzione.

Le quattro statue rappresentano le quattro stagioni, tra le mani dell'inverno e dell'autunno ci sono due vasi capovolti, anch'essi formano cascate e con lo zampillo centrale, alto e imponente, vanno a scaricare l'acqua nella vasca superiore.

Negli anni '50 ci fu un inverno freddissimo. Il termometro arrivò a segnare -20° . L'acqua gelò e la fontana tacque, i suoi getti d'acqua si ghiacciarono lì come si trovavano regalando uno spettacolo unico, che non si verificò più.

Poi anche il grattacielo fu costruito e quell'angolo di città a me molto caro divenne un luogo elegante ed ordinato. In quei giardini, quanti amici, quanti giochi, quante risate.

Nel periodo caldo, la sera dopo cena, mamma ci portava ai giardini e ci comprava l'ultima novità: lo "stik". Quanto ci piaceva. Ma se avevi sete, per tutti, c'era la fontana, ci portavamo il bicchiere pieghevole.

Ora quando passo di lì non vedo più bambini giocare, sulle panchine solo qualche anziano, ma solo se fa bel tempo. Lo spazio antistante la fontana è abbellito da magnifiche aiuole di fiori. È tutto molto bello. Il tempo passa e le cose si modernizzano.

Quando passo di lì, sono felice quando sento la gente dire "che magnificenza!". Parlano di lei, della mia Fontana Angelica.

Rosanna Conti

Curiosità...

La Fontana Angelica fu inaugurata nel 1929. Fu voluta dal sindaco Riccardo Cattaneo su progetto dello scultore Giovanni Riva, soprattutto grazie al finanziamento per legato testamentario del ministro Paolo Bajnotti, e prese così il nome di sua madre **Angelica** Cugiani Bajnotti.
(fonte Wikipedia)

“O mia bella Rivoli”

... É da una vita che sei nel mio cuore.

Molti sono gli angoli della città in cui ho trascorso momenti di vita, brevi o più intensi...

Nel corso di questi anni di te tanto è cambiato..., qualcosa in meglio, il resto è un po' degenerato;

alcuni angoli hanno un aspetto un po' "trasandato", quasi abbandonato...

E questo mi rattrista un po'!

Amo passeggiare per i tuoi borghi e per la via Maestra, (meglio conosciuta come via Fratelli Piol), che si snoda nel centro storico, per risalirla fino al Castello e da qui ammirare un panorama stupendo.

Ogni volta che mi ritrovo a passeggiare nel tuo centro, è una riscoperta di nuovi scorci, sempre diversi, al susseguirsi delle stagioni, visti da prospettive diverse, con riflessi di luce ora più caldi, poi più sfumati, che al loro passaggio le cambiano la "veste"... e tra le tue "mura" respiro "note" di storia.

Gli angoli della città che ho "vissuto", come ho detto, sono molti, ne citerò alcuni, iniziando con il luogo in cui vivo.

Dalle finestre della mia casa, scorgo dei "dipinti" bellissimi con le montagne che gli fan da cornice, il Castello che maestoso si erge sulla collina, con attorno campi coltivati, aiuole fiorite, viali di tigli che mi inebriano nelle calde estati e l'allegro cinguettio dei merli che "concertano" nelle siepi. Amo questo luogo e con i vicini, che da sempre ho accanto, ho un bel dialogo...

Nella vicina piazza di Borgonuovo, Piazza S. Bartolomeo, c'è un edificio da anni abbandonato, un tempo ospitava, la scuola elementare "Vittorino da Feltre" che io ho frequentato...

È triste ogni volta passar di lì, vedere le finestre chiuse, i muri un po' scrostati, persin l'orologio e la targhetta han levato, anche la campanella non suona più a richiamare la nostra attenzione...

E la casa di riposo che gli è a fianco, "Villa Mater", anche lei è stata chiusa; gli ospiti han trasferito e poi l'hanno abbandonata ed è da tanto che le luci del sole non riscaldano più le sue stanze.

Questo borgo che tanto era animato, ora è deserto, un po' cupo, il passante ne è quasi "impaurito".

Chissà perché di loro si son scordati????

In Piazza Bollani c'era una panetteria, per due anni vi ho lavorato; nei pomeriggi meno affollati, spesso mi capitava di "affacciarmi" dalla vetrina e un po' trasognata, guardavo fuori, alla ricerca (già allora) di bei pensieri da "raccontare"...

Altri luoghi sono scritti nel mio cuore, con i ricordi del passato.

O mia bella Rivoli, vorrei vederti sempre "vestita a festa" e veder rifiorire quegli angoli un po' spenti e decadenti, per "onorare" chi la sua vita ti ha dedicato per renderti così speciale; ma soprattutto per lasciare, alle nuove generazioni, un'immagine "limpida" di te e ancora tanta storia da raccontare...

Un saluto a te mia bella Rivoli.

Gabriella Danusso

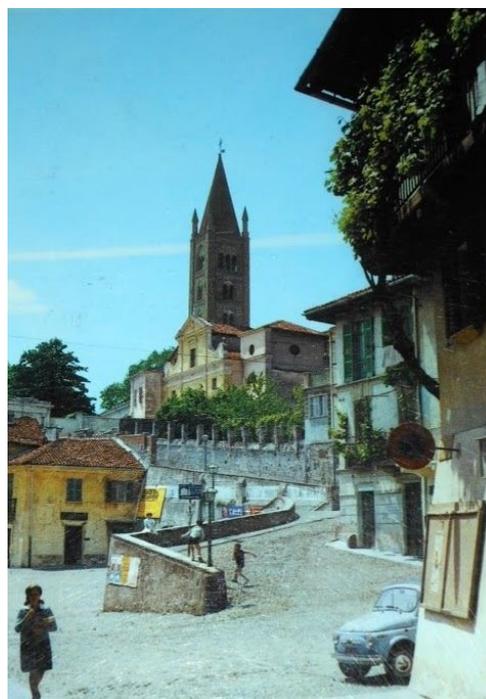


Foto d'epoca di Piazza Bollani

Contemplando

Lieve e serena dei tuoi occhi ridenti
dei tuoi silenzi eloquenti
del tuo volto intriso
di giovinezza
e dei tuoi pensieri
limpidi
e mi fermo spesso
a contemplarti felice
e solo quando fisso lo sguardo
al nitido orizzonte
il sole cade in ginocchio
come innamorato
dinnanzi alla fantastica notte
che avanza lenta
e maestosa
e in ogni pietra e foglie
della mia strada
segno il tuo nome breve
la tua essenza di anni
accanto a me
riempie il silenzio
e mi accompagna senza fine.

Beatrice Figliuzzi

Non distruggerti

Non distruggerti
bagnati con la pioggia
scaldati col sole
respira col vento.
Non distruggerti!
non lasciarti andare
non farti spingere
non rimanere indietro.
Avanza!
non spegnerti
non trascurarti per fiacca
non morire per ozio.
Vivi!
rientra nel mondo
dà un volto a te stesso
cammina con noi.
Ama!

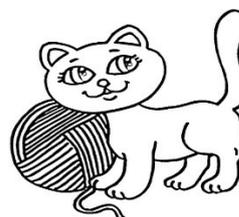
Beatrice Figliuzzi

Un regalo strano

Io, con i miei figli e in accordo con i miei nipoti abbiamo fatto uno strano regalo a mia cognata. Lei aveva paura dei gatti, ma noi sapevamo che i suoi figli desideravano tanto avere un gattino, quindi mi è stato facile perché rendevo felice i miei nipoti. Ho comprato un bel cestino di vimini con il coperchio, l'ho foderato con un panno rosso e bordato bianco, un bel cuscinetto, mi sono procurata un bel gattino di due settimane. Bellissimo, bianco striato di macchie arancioni, l'abbiamo adagiato sul cuscino, era stupendo. Calmo lo potevamo sistemare come volevamo. Era il 22 dicembre 1983, venne a casa mia mia cognata e mi disse: "quando puoi venire a vedere come abbiamo addobbato la casa per il Santo Natale? Ho fatto un bellissimo albero, il presepe e tante luci per tutta la casa, proprio come gli americani!" (questo perché da pochi anni erano ritornati dal Canada). Io le risposi subito di sì e le dissi che sarei andata con i miei il giorno dopo. Così abbiamo preparato il regalo con una bella coccarda e sera del 23 siamo andati a trovarla. Effettivamente la casa addobbata in quel modo era davvero bellissima, le dissi: "Brava! Questo è un regalo per te."

Lei meravigliata disse: "Grazie, che bel cestino! Lo metto sotto l'albero.". E noi in coro: "Come? Non lo apri?". Quando ha slegato la coccarda si è aperto il coperchio e il gattino è saltato fuori. Lei doveva morire, gridava e saltava, e il gattino spaventato saltava un po' sul divano e un po' sull'alberello, distruggendo un po' di cose. Lei disperata e noi tutti ridevamo divertiti, e lei chiamava mio fratello dicendo: "Corri! Aiutami! Mi hanno regalato una belva!". Dopo un bel po' si è calmata. È stata una bella serata, ci siamo divertiti ma il gattino non lo ha accettato.

Beatrice Figliuzzi



Renato FINOTTI



Ti penso sempre

Quanto sei bella ...
quando ti vedo
sei un torrente di luce
ricordo la tua voce
quel dolce passeggiare
i tuoi occhi
le tue mani
il tuo profumo
invisibili rosai
prima d'ora
non sognati mai
ricordi ...?
era quasi sera
ti ho persa là
ci rivedremo ancora?
solo tornando
ero triste ti pensavo
per mutare pensieri
guardavo un po' i negozi
finché morì la luce
ma ti pensavo ancora.

Renato Finotti

Il primo incontro

Ricordo questa estate con lei
dopo il ritiro dell'alta marea
nella sabbia ho raccolto
una grossa conchiglia
con il suono del mare
che le ho regalato
come ricordo di noi
ho in mente il suo sorriso
e il primo bacio rubato.

Renato Finotti

Ogni sera mi aspetta

Di notte l'appuntamento
con i versi
fiori del piacere
colti nel campo dell'amore.
Siamo d'accordo
sulla poesia
sui versi citati
ricordo di noi
ricordi dei baci.
Ogni sera m'aspetta
e mi chiede notizie,
risposta:
ti amo
siamo come radici
d'ulivo.
Di fretta risponde:
anch'io.

Renato Finotti



Memory

C'era la chitarra
ora muta
c'era la poesia
ora alberi spogli nel viale
dolce era il tuo canto
le tue rime
che ne sarà
noi abbiamo mani per stringere
tu sai degli alberi
ed un fiore che ride
sono dentro di te
nei miei pensieri sei
memory mia musa.

Renato Finotti

Il mio lavoro

Sono una colf, detta anche donna delle pulizie, donna di servizio. A volte "la signora" o la donna.

Sono stata utile a tante famiglie, non ho solo lavorato, ma mi sono occupata di loro a tutto tondo.

Oltre alle mie mansioni, li ho accuditi se avevano l'influenza, ho cucinato, sono andata in trasferta, mi sono presa cura dei loro figli. Ci siamo scambiate confidenze, ricette, libri. Ho persino tenuto i loro cani mentre erano in vacanza.

Questo è un lavoro da molti ritenuto sminuente, ma per me non è così. Offro un servizio e vengo retribuita. Diciamo che se paragoniamo una di queste famiglie ad una azienda, in base alle responsabilità e alla fiducia accordatami, rivestirei ruoli da piani alti.

So perfettamente che quasi tutte quelle che lavorano in questa categoria non sono all'altezza di questo lavoro. Loro per prime non ci credono o lo ritengono denigrante, mentre per molte è transitorio o tappabuchi. Nel mio tragitto lavorativo, questo è il lavoro in cui ho dato di più in misura di anni e impegno. Ho lavorato in fabbrica e si sa, lì sei solo un numero. Ho fatto la cuoca e la commessa in un banco del pesce al mercato ed è stato molto faticoso e usurante alzarsi alle 4.30 del mattino e lavorare in inverno con ghiaccio e freddo. E non era certo un lavoro pulito ma veniva ricompensato dal rapporto che avevo con i clienti. Sicuramente non dal salario. Ora, quando in inverno vado a lavorare, penso che sto andando in una casa calda, mi verrà offerto un caffè e trascorrerò le mie 4 o 5 ore facendo il mio lavoro e che questo servirà a mantenere tranquillo e rilassato il ménage di questa famiglia.

Questo lavoro mi riserva la possibilità di scegliere in quale famiglia lavorare. Se non mi trovo bene me ne vado. Non prima di averne trovato una migliore. Finora ho

lavorato per undici famiglie. Attualmente ne seguio sei e devo tenere a mente tutte le loro abitudini e la collocazione di tutte le cose per ogni casa. Ogni tanto mi confondo ma poi ne vado sempre a capo.

Ogni mattina c'è qualcuno che mi aspetta a braccia aperte e per me è già un bell'inizio di giornata.

Noris Furlan



...quando lavorate con amore voi instaurate un legame con voi stessi, con gli altri e con Dio.

E cosa significa lavorare con amore? Significa tessere un abito con i fili tratti dal vostro cuore, come se dovesse indossarlo il vostro amato.

Significa costruire una casa con dedizione, come se dovesse abitarla il vostro amato.

Significa impregnare tutte le cose che fate con un respiro vestito di gioia, come se dovesse consumarne il frutto il vostro amato.

Significa impregnare tutte le cose che fate del soffio del vostro spirito, e sapere che tutti i morti benedetti vi stanno vicini e vigilano.

Kahlil Gibran (Il Profeta)

Rivoli com'era

Nessun rimpianto, ma soltanto tanti ricordi per la Rivoli di quasi 50 anni fa. Mi trasferii dalla Sicilia che non avevo ancora 20 anni a Orbassano, ma, forse perché abitavo in una casa isolata, non riuscivo ad ambientarmi, così mio marito ed io decidemmo di trasferirci a Rivoli città più vicina al posto di lavoro. Trovammo alloggio in Via Bonadonna 12 una traversa di Via Piol in una villetta abitata al piano superiore dai proprietari, noi alloggiavamo al piano inferiore in una camera e cucina. Ricordo ancora l'odore che proveniva da una stalla in Via Capra, come in Via Capra c'era il giardino comunale dove avrebbero trascorso l'infanzia i miei figli e dove ogni domenica insieme alla famiglia facevamo la passeggiata in quei vialetti non ancora asfaltati. Via Piol o Via Maestra era allora trafficata, passavano le macchine dirette al Castello di domenica e al Seminario nei giorni feriali dove oltre alle scuole c'erano ancora i seminaristi che dalle finestre guardavano gli studenti o meglio le studentesse che frequentavano l'Istituto professionale Valentino Bosso. Dall'altra ala del Seminario c'era l'Istituto maschile Peano.

Via Piol, la via del mercato del venerdì il più importante di Rivoli. Mi divertivo molto a guardare le bancarelle dove a volte compravo qualche maglia, ne ricordo una in particolare, costava 5000 lire una cifra per le mie tasche. Non ero solita andare al bar quindi Moine, il bar più vecchio di Rivoli ubicato a metà di Via Piol in Piazza Garibaldi, lo vedevo dall'esterno e mi sembrava già bello allora, ma io non osavo entrare. Rivoli non aveva una piazza vera e propria, c'era piazza Martiri tutta sterrata con qualche panchina e tante macchine parcheggiate e la piccola piazza Principe Eugenio. In entrambe le piazze c'erano i due cinema della città il cinema Gioiello e il cinema Carnino dove ogni tanto io e mio marito andavamo a passare qualche pomeriggio domenicale.

E come non ricordare l'albergo Tre Re tra piazza Martiri e Via Piol e la stazione dei

filobus da dove io ogni giorno partivo per andare prima a studiare e poi a insegnare a Torino. D'inverno quanta neve! E al mattino quando era ben gelata i filobus facevano fatica a viaggiare e ogni tanto le aste dell'alimentazione uscivano fuori dalla loro sede e l'autista infreddolito scendeva e le rimetteva a posto e noi passeggeri tutti in ansia per non arrivare tardi sul posto di lavoro.

Rivoli, Rivoli la mia città d'adozione. Vi ho trascorso gli anni più belli della mia vita. Qui sono nati e cresciuti i miei figli, qui ho trascorso gli anni più belli d'insegnamento, ma è anche la città in cui ho sofferto, la città che senza volerlo mi ha rubato un po' della mia giovinezza. Per questo ho detto nessun rimpianto per la vecchia Rivoli. Forse amo di più la Rivoli di adesso e lasciamo stare quei ricordi che sembrano belli perché fanno parte della nostra giovinezza. Adesso non ho più paura di entrare a prendere un caffè da Moine che per me rimane il bar dei miei sogni di ragazza.

Non voglio lasciarvi senza farvi ricordare il vecchio bar del Castello dove la domenica bisognava far la coda per prendere un caffè o un marron glassé. Di quel vecchio bar ho bei ricordi ed anche una certa nostalgia. E per concludere, come non ricordare la fiera di Santa Caterina quando tutta la città, e dico tutta, era piena di bancarelle e giù in Viale Colli ancora ricoperto di prati brucavano gli animali per essere venduti, e poi erano messi in bella mostra gli attrezzi agricoli e le piante da frutto, era quella la vera fiera ed io portavo i miei bambini ad ammirare tutto quel ben di dio. Ma adesso mi fermo qui non posso andare oltre, Maria mi sgriderebbe. Voglio soltanto dire che la Rivoli di allora è nel mio cuore come la Rivoli di adesso. Certo tutto adesso è cambiato è più chic ma sicuramente la nostra gioventù è rimasta imbrigliata fra i ricordi di una 66enne ancora innamorata della sua Rivoli di allora e di oggi.

Lucia Giongrandi

Rivoli attraverso personaggi, luoghi ...

Sono arrivata a Rivoli nel 1975, quindi sono passati 43 anni ed ho assistito a tutte le trasformazioni del territorio.

In realtà abito a Cascine Vica da sempre, una frazione di Rivoli che si trova ad un kilometro di distanza e si sviluppa ai lati di Corso Francia. Si chiama così perché un tempo nel territorio di Cascine Vica tra campi, boschi e prati sorgevano numerose cascine, le più grandi appartenevano ad una donna di nome Ludovica. Poiché in dialetto si tende alla brevità, le cascine di Ludovica vennero chiamate Cascine Vica dando così il nome alla frazione.

La mia casa è situata di fronte alla industria metalmeccanica di Pianelli e Traversa, queste case erano state costruite da Pianelli negli anni 50 per ospitare operai, impiegati, coloro che lavoravano nell'azienda. Purtroppo l'industria ha chiuso ed al suo posto ora c'è un supermercato.

Dalla finestra della camera da letto vedo una fonderia che funziona ancora, ma ogni tanto dai suoi camini esce del fumo bianco o nero.

Insegnavo in via Bruere in una scuola che tutti chiamavano "la fabbrica del sapone" sicuramente prima era stata una industria che produceva sapone, ma non so come si chiamasse. Se svoltiamo l'angolo ci troviamo in via Fratelli Macario che era ricca di fabbriche, quando uscivo da scuola alle ore 16,30 vedevo le operaie della Fabbrica Italiana Pizzi che uscivano da lavoro indossando i loro grembiuli neri, c'era anche una fabbrica di coltelli ed una che produceva liquori e vermut.

Ora tutte queste fabbriche che erano nate nell'immediato dopoguerra, non ci sono più, al loro posto sono stati costruiti tanti palazzi, tante case, ma il lavoro dov'è?

Un mezzo di trasporto che ho visto ed utilizzato è il filobus, la filovia che collegava Rivoli a Torino, attiva dal 1955 al 1979. Prima c'era la tranvia, ma siccome era

obsoleta si pensò di sostituirla con una più comoda e moderna filovia che permettesse frequenze maggiori e decongestionasse il traffico su Corso Francia. Il progetto fu approvato dalla Giunta Comunale di Torino nel giugno 1952. La nuova linea venne attivata il 13 novembre 1955. Il tragitto da Torino a Rivoli era percorso in 20 minuti contro i 35 del tram ed erano possibili fino a 140 corse al giorno (una ogni 4 minuti). La linea rimase in esercizio fino al 1979 in tale anno passò all'ATM che a novembre sopprime l'esercizio, sostituendolo con autobus. Il filobus era silenzioso, ecologico, veloce, il pantografo si andava a collegare con i cavi dell'elettricità. Oggi siamo tornati ai bus aspettando che arrivi la Metropolitana, ma quando? Chissà, non credo proprio di poterla vedere ed utilizzare perché le lungaggini burocratiche hanno bloccato tutto, ci sarebbero solo due chilometri da Collegno a Cascine Vica, ma non vedo l'imminenza della realizzazione dell'opera.

Una parte di storia di questa città l'ho vissuta in prima persona e, se devo essere sincera, per alcune cose sono contenta, per altre no: le cascine non ci sono più, le fabbriche non ci sono più, il filobus non c'è più ... ma non c'è neanche lavoro, che tristezza!

Enza Latini



Nuvole

Sono sicura che lassù c'è stato un incontro tra voi...

Lei, Rosangela, una carissima collega, è mancata nell'Agosto del 2016. Ci volevamo molto bene, ho lavorato vent'anni con lei. Anche Alfredo (mio marito) la conosceva e le voleva bene.

A gennaio del 2017 anche Alfredo vola in cielo...

Lui lassù arriva piano piano e la vede; lei energica giovane è una forza della natura. Lo abbraccia e lo bacia.

È tanto tempo che non ci vediamo ed ora ci racconteremo tutto. Lei è come un fiume in piena e ricorda le loro battaglie a parole. Noi con i nostri due caratteri forti, ci scontravamo sempre, ma l'importante era e sarà che alla fine... ognuno rimaneva con la sua idea, giusta o sbagliata che fosse.

Dicono che il mondo è bello perché vario, ma ognuno di noi è unico!

L'importante è una cosa sola, la vostra amicizia sincera durerà oltre la vita terrena...

Proprio un bel quadretto voi due, tra le nuvole.

Marina Laurenti



Sogno

È tanto tempo che manco dalla mia città, Trieste ma ora sono sul treno e sto arrivando. Voglio fare veramente una bella vacanza e visitarla tutta. Sono indecisa da dove cominciare.

Ora sono in Piazza Goldoni e vedo San Giusto lassù in alto, così inizio la dura ascesa sulla lunga scalinata che sembra non finire mai, dopo la prima rampa, sulla destra c'è la mia chiesa e mi rivedo bambina. Lì sono stata Battezzata, ho ricevuto la Confermazione e mi sono sposata!

La scala è lunga assai e non arrivo mai... Salgo ancora ed a ogni gradino faccio un pensierino.

Vorrei rimanere qui con te, ma non è più casa mia... Poi vado in Piazza Unità D'Italia e cammino in riva al mare. Allungo la mano, ti sfioro e siamo di nuovo insieme. Dolce il contatto con te, tu mi dai serenità. I gabbiani strillano. È già sera tardi e recito una preghiera: "mare mio, vorrei scivolare dentro di te. Tu sei stato un amico sincero e leale; mi hai sempre ascoltata e mai giudicata!" Ti guardo ancora, perché tu sei bello in tutte le stagioni e mi sento appagata. Ora mi ascolti?

Prendo poi il pullman, 29, per andare a Servola, una piccola frazione, dove sono nata e cresciuta. Non è cambiata molto, ci sono i soliti negozi, la scuola, la chiesa, ecc... Che bel panorama: si vede tutto il porto con le sue navi.

Le ore sono scorse veloci e sono ancora qui a vagabondare. Domani andrò ancora girando per la mia città, voglio percorrere il Viale che porta al Castello di Miramare, poi salirò in collina e ammirerò Opicina, Prosecco, Padriciano e altro ancora, ma all'improvviso mi sveglio... dove sono? Ma in Corso Francia a Rivoli, dove dal 1964 abito.

La mia vita è cambiata, sono sola ormai, ma ti prometto cara dolce Trieste, che ritornerò da te quanto prima, ma tu mi raccomando... aspettami!!

Marina Laurenti

Personaggi di Rivoli

I personaggi storici lasciamoli dormire, li conosciamo quasi tutti: ora viviamo nel presente.

Per Rivoli un personaggio importante è il Primo Cittadino, ovvero il Sindaco, poi il direttore della banca, il famoso primario ...

Non li conosco molto bene per poter parlare di loro.

Oggi vi parlo di Personaggi a me cari, che a giorni alterni incontro all'Università della Terza Età.

Sono compagni e amici: ognuno di loro, con il proprio modo di essere, mi fa sentire speciale.

C'è un timido raggio di sole in mezzo a noi, quasi si nasconde: è il Personaggio del Docente che, guidandoci durante le lezioni, fa brillare la sua luce, illuminandoci tutti come un caldo abbraccio e facendoci sentire importanti.

L'attore è famoso perché interpreta il personaggio nella commedia.

La bravura dello scrittore sta nel dare vita reale ai suoi personaggi.

Ma se avessimo il coraggio di guardare dentro noi stessi, ci accorgeremmo che siamo i Personaggi della nostra vita.

Domenica Locatelli

La bellezza della natura

La natura ci regala quattro stagioni.

Inizia con la primavera: al primo tepore ci regala un germoglio, poi diventa un bocciolo che piano piano si apre e scopri un fiore meraviglioso, un alito di vento passa e fa volare i suoi petali come farfalle.

Arriva l'estate: il sole scalda la terra e la natura ci offre campi di biondo grano, prati verdi, alberi frondosi e uccelli che volano nel cielo azzurro rallegrandoci con il loro canto.

Dal caldo afoso dell'estate, l'aria si fa più mite: sta arrivando l'autunno. La stagione cambia e cambiano anche i colori ... le foglie degli alberi diventano gialle, rosse, marroni e nell'aria c'è un profumo di uva e tempo di vendemmia, profumo di castagne e tanti altri.

Ecco il primo fiocco di neve: è arrivato l'inverno, la quarta stagione della natura. Nell'aria si sente il profumo delle arance, dei limoni ...

Ma il regalo più bello che ci offre la quarta stagione è il Santo Natale: la nascita di Gesù Bambino che rende felici grandi e piccini.

La natura ha finito le sue stagioni.

La natura umana, cioè la nostra vita, quante stagioni ha? Non lo sapremo mai.

La creatura nasce, piano piano cresce e guardandosi intorno curiosa scopre cose meravigliose, ha voglia di toccare tutto, i suoi occhi scintillano al mondo che si apre intorno a lei. Poi la creatura cresce e vive la sua infanzia in un mondo di sogni e giochi fantastici. La sua giovinezza la vive con gli amici in spensierata allegrezza. Arriva la maturità e l'uomo diventa padrone di sé stesso.

Che cosa vuol dire maturità? Significa che abbiamo tanti anni sulle spalle? Che siamo anziani? Longevi?

Una cosa è certa: non sapremo mai di quante stagioni è composta la nostra vita!

Non penso che conti la nostra età o la nostra natura; credo che ciò che valga davvero sia il rispetto che abbiamo gli uni verso gli altri.

Domenica Locatelli

Un cittadino molto popolare

Quasi ogni mattina, faccio la mia passeggiata di routine per le strade di Rivoli, la città in cui vivo.

Ultimamente, sempre più sovente, nei miei percorsi mi capita di incontrare Giovanni, che come me se ne va a zonzo per Rivoli.

È un uomo alto e robusto, di solito indossa una bella tuta e scarpe da ginnastica oppure, a volte, un completo sportivo più elegante: mocassini, jeans, camicia e giubbotto di stoffa multitasche senza maniche, completato da un bel cappello con visiera.

Canticchiando o fischiando porta a spasso il suo cane, un giovane labrador dal pelo chiaro.

A volte si rivolge a lui, borbottandogli i pensieri che gli passano per la testa.

“Vedi, Bingo, qui hanno messo il senso unico, prima non c’era e forse è meglio adesso.”

“In corso Susa hanno fatto un mucchio di rotonde, una dietro l’altra, ma non è che il traffico sia diventato poi più scorrevole...”

“Questo palazzo è nuovo. Prima qui c’era una casa di cortile, con aiuole e orto e ci viveva il mio amico Carlo.”

A volte si ferma a riposare su di una panchina in piazza Martiri e dà uno sguardo al giornale sportivo appena acquistato in edicola.

Quello che appare bizzarro è che tantissime persone calorosamente lo salutano dandogli del tu, a cui lui risponde con altrettanta confidenza.

Ti può capitare di vederlo mentre si rivolge ad un distinto signore, che ha un posto di rilievo in banca, dicendogli: “Ciao Rambo, quanti ne vai a tartassare oggi?”

Oppure, incontrando una elegante signora che porta a spasso sul passeggino il suo piccolo nipotino, dirle sorridendo: “Ciao farfallina, tutto bene?”.

Un gruppo di chiassosi adolescenti lo saluta da lontano agitando la mano; uno di loro gli dice a voce alta: “Hei, Giovà, sempre in giro eh? Adesso a piedi però.”

Un altro aggiunge: “Che bel cane! È nuovo?”. Giovanni, tutto contento, risponde: “Si chiama Bingo e me l’hanno regalato i miei

colleghi a giugno, quando sono andato in pensione”.

Ma chi è questo personaggio così popolare? E perché è così conosciuto?

È l’autista di scuolabus che per trent’anni ha scarrozzato per tutta Rivoli i bambini e i ragazzi della città.

Iole Melano



Un'altra vita

In un'altra vita io ero un filo d'erba.

Di essa mi rimangono rivelatrici reminiscenze di sensazioni.

Da sempre amo l'odore dell'erba: dolciastro quando è scaldata dal sole, intenso quando è bagnata dalla pioggia, pungente quando è ormai fieno. Amo il suo colore deciso.

L'ammiro quando, piegata da un vento persistente, sa risollevarsi e ritrovare la postura precedente.

Mi piace quando con umiltà sa diventare cibo per le mandrie, le greggi e gli animali selvatici di boschi e savane.

Provo fierezza quando resiste al violento calpestio dei piedi dei bimbi che giocano a pallone; quando ad ogni nuova primavera rispunta dal terreno con ritmo incalzante.

Mi intristisce quando, falciata da una mano nemica, appassisce e lentamente cede ad un nuovo destino.

Sì, in un'altra vita io ero un filo d'erba.

Iole Melano

Amarsi...

Un amore vero, semplice, sincero,
il mio, il tuo, il nostro!

Quando mi sento chiamare
MAMMA dai miei due figli,
il cuore mio si riempie di gioia,
inesprimibile!
Volteggiano vicende ed episodi,
come in un film, nel bene e nel male,
dalla nascita all'attuale.

Potessi fermare il tempo...
tornerei indietro per un bel po'...
il tempo per un abbraccio
e tenerti stretto a me
da perduti innamorati...

Io te e il tempo
che non abbiamo avuto
più tempo per noi...
Il tempo non si ferma
e non si fa aspettare...

Seduta su una panca,
scrivo su un foglietto
quanto mi sento sola,
sola, senza di te!
Mi manchi...tanto tanto,
anche se ti sento accanto,
mi manchi ...
Ti mando un abbraccio,
ti scrivo,
e il vento geloso e dispettoso
me lo porta via;
lo fa volare sempre più in alto
e a terra non viene giù, ma...
nel mio pensiero e nel mio cuore
ci sei rimasto Tu!

Sento la tua voce nell'aria vibrare
come una dolce musica,
e silenziosamente
come un canto d'amore
si espande lontano...

Catturato dalle stelle
lucenti e cadenti, lente danzanti,
illuminano punti grigi cieli;
mutano i suoni del tuo eco
in note amabili,
amabili melodie!

Ricordo benissimo l'ultimo tuo abbraccio:
eri seduto sul divano, nel tinello;
ti passai accanto
e tu d'impeto
come in uno scatto d'ordine militare,
con quelle grandi e lunghe braccia,
simile a un avvoltoio
afferrasti il mio piccolo corpo, alto 1,49
e lo serrasti al tuo petto, Tu, alto 1,82
mi sono sentita
come in una morsa d'amore,
mentre le tue labbra
carnose e tremule,
sulla fronte mia,
sussurravi dolci parole
e frasi un po' allarmanti:
ricordati, ti ho sempre amato
e non ti lascerei mai perché
sei troppo preziosa per me!
Questa volta però, devo lasciarti,
a malincuore devo lasciarti,
che non avrei mai voluto farlo.

Smettila dissi, non pensavo
veramente che accadesse
e che fosse stato l'ultimo suo abbraccio.

Il nostro abbraccio
è sempre stato importante
prima del bacio:
ci cullavamo dolcemente,
ci dondolavamo, in qua e in là,
riscaldavamo le nostre anime
fondendole nell'amore.
Sembravamo volare nella realtà,
ci ringraziavamo vicendevolmente,
con sguardi e occhi languidi...
e con gesti d'amore.

Restavamo a lungo abbracciati...
come saldati...
e il nostro alito
come un fievole vento
inumidiva il respiro ed esalava
un profumato vapore d'amore
come se fosse stato l'ultimo
e poi a morire.
Vero, non doveva morire!

Invito perciò a non sprecare tempo,
non durerà, come vorresti tu...
Anticipa la partenza e finirà che il tempo
per un saluto...
...più non si avrà...

Rita Mengoli

Rino PEDONE

Siamo come il Ciao Piaggio

Lei se n'è andata, mi ha lasciato,
non so ancora, davvero,
non so dove ho sbagliato
abbiamo insieme riso
le sue lacrime ho asciugato
e non so quante volte ho accarezzato il viso.
Basta da oggi mi voglio vender caro
non voglio avere in bocca
quel cattivo gusto amaro,
da domani il mio cuore più non si tocca
lo metto a doppia chiave
nascosto in una rocca,
domani sarò cinico, sarò un duro
non voglio sbatter più
la testa contro il muro.
Stasera esco, si va a far soffrire donne.
clic clac screec
cazzo.... che bella luna c'è stasera
non è mancanza di coraggio
se siamo come un ciao piaggio
non si cambia mai.

Rino Pedone



Il mio target

Tutti i giorni, o quasi vado in palestra, un po' per passare il tempo, un po' per mantenermi in forma e un po' per prevenire il mal di schiena. Nel tempo ho incontrato molte persone di tutti i tipi, sia fisicamente che mentalmente, e vari i motivi per cui frequentavano la palestra: i giovani per la maggior parte per costruire un contenitore che servisse a piacere a se stessi e

agli altri con enormi illusioni fatte crescere con fatica e a volte cercando scorciatoie chimiche e pericolose; altri come me che frequentavano per motivi di salute e svago. Attualmente frequento assiduamente una palestra a Rivoli, uno dei proprietari è un trentenne alto un metro e ottantacinque, un colosso muscolosissimo, quando si allena si notano fasce muscolari che in me invano vo a cercare. Ha già vinto gare di bodybuilding a livello nazionale e tanti lo guardano con invidia e ammirazione, è il target a cui mirano arrivare. Talvolta anche io guardo verso di lui, ma solo perché sta coprendo quello che è il mio target: Aldo, un metro sessanta per ottantotto, non kili ma anni, perché di chili ne peserà una sessantina, calabrese, ex insegnante in una scuola tecnica, piccolo, occhiali da cui si vedono due occhi attenti e curiosi, una bocca quasi sempre intenta al sorriso. Il body Builder può fargli comodamente da fodero. Aldo è lì tre volte la settimana, ha detto che non può di più perché ha un giardino ed una casa a cui badare. Si allena con pesi leggeri, ma la cosa che più mi colpisce e quando è sul tapis roulant, quando ci cammina all'indietro poi, facendo forza con le braccia sugli appoggi laterali, solleva le gambe compiendo delle pedalate sospeso in aria: io allora gli chiedo se si sta allenando per camminare prossimamente sulle nuvole, non risponde ma sorride, questi esercizi dice servono per allenare oltre al corpo la coordinazione e lo spirito. Mi sa che funzionano: gli ho visto fare posteggi con l'auto che sembrava un ragazzino, ho sentito da lui pareri e suggerimenti di una freschezza e una saggezza invidiabile. Con l'età non ha perso il piacere di guardare le donne, ma sempre in modo da non importunarle nei modi o con le parole. Insomma Aldo è il mio target. Per una ventina di giorni non l'ho visto in palestra: mi sono un po' preoccupato, poi un lunedì è riapparso, gli ho chiesto 'sei stato male questi giorni?' mi ha risposto 'sono stato in Calabria a sciare e a fare una regata'. Un mito.

Rino Pedone



Breve concerto del grillo ballerino

Eravamo ad Ischia, in una bella serata di settembre e avevamo deciso di andare ad un concerto di alcuni studenti del conservatorio.

Il concerto si svolgeva nella Torre Michelangelo, un posto stupendo, immerso nella natura e... per l'occasione contornato di stelle.

Abbiamo preso posto in una saletta con l'animo propenso all'ascolto della musica.

Ad un certo punto ci siamo accorti che la signora seduta davanti a noi aveva sulla spalla un grillo verde, proprio carino.

Questo grillo, elegante nel suo abito verde sembrava suonasse il violino e battesse il tempo con la zampetta a suon di musica.

Mio marito per non spaventare la signora, con la locandina e con molta delicatezza prese il grillo dalla spalla della signora e lo posò a terra.

La signora senza pensarci un attimo schiacciò il grillo dicendo che così non avrebbe più dato fastidio.

Ci siamo rimasti male... che fastidio poteva darle quel bellissimo grillo. Non abbiamo detto nulla, non siamo stati capaci di reagire, siamo tornati in albergo in silenzio.

Noi uomini abbiamo perso la sensibilità a quello che la natura offre? Abbiamo sempre bisogno di schiacciare il più debole?

Non ci sono risposte.

Erminia Quacquarelli



Tutti abbiamo ascoltato, nelle sere di estate, i duetti dei grilli.

Ce ne sono di varie specie, e ognuna canta con il suo proprio ritmo e con una sua propria nota: il maschio chiama, e la femmina, lontana anche duecento metri, e totalmente invisibile, risponde «a tono».

Il duetto, paziente e casto, prosegue per ore e ore, e a mano a mano i due partner lentamente si avvicinano, fino al contatto e all'accoppiamento.

Ma è indispensabile che la femmina risponda giusto: una risposta stonata, anche solo di un quarto di tono, interrompe il dialogo, e il maschio va in cerca di un'altra compagna più conforme al suo innato modello.

Primo Levi (L'altrui mestiere - Romanzi dettati dai grilli)

8 dicembre – l'Immacolata: il rito della bagna cauda

Erano i primi anni cinquanta e i miei zii, barba Funsu (zio Alfonso) e magna Tilde (zia Clotilde) abitavano insieme ai miei padrini Angiolino (Angelo) e Tildina (Clotilde), in via Piovà in una casetta dopo Sassi nella zona di Torino detta della Borgata Rosa.

Io e i miei genitori ci andavamo l'8 dicembre la festa dell'Immacolata per passare la festività con loro.

Come consuetudine gli portavamo il panettone della pasticceria Piana di piazza Carducci dove abitavamo. La festa cominciava con il pranzo.

Ogni anno mia zia e mia madrina preparavano la "bagna cauda" che più che un piatto è un rito conviviale, che prevede di mangiare tutti insieme da un unico tegame detto in piemontese "fojot" mantenuto caldo da un piccolo fornello su cui poggia.

Per tradizione è un piatto tipico del periodo della vendemmia quindi da consumare prevalentemente in autunno ed inverno.

La leggenda della sua nascita vuole proprio che venisse preparato per contraccambiare del lavoro prestato i vendemmiatori.

La bagna cauda è una preparazione a base di aglio, olio vergine d'oliva ed acciughe dissalate, che dopo una lunga cottura si riduce a salsa

Mia zia la portava in tavola tra l'entusiasmo di tutti noi e a questo punto mangiavano tutti insieme intingendo le verdure nella salsa.

Oggi sono diventati di uso comune delle ciotole in terracotta per ognuno dei commensali sotto cui vi sono dei lumini o candelette per mantenere calda la bagna cauda...

Si prendono direttamente in mano le verdure di stagione divise tra crude e cotte, specialmente cardi, peperoni crudi o abbrustoliti, cipolle cotte al forno, foglie di cavolo crude, cavolfiore, patate, topinambur (ciapinabò in torinese) barbabietole e si

intingono come con un cucchiaino nella bagna cauda.

Il tutto va accompagnato con un vino rosso robusto, il Barbera di 12,5 gradi novello, i più sofisticati il Nebbiolo.

Ho letto che la paternità della bagna cauda non è come molti pensano tipica del basso Piemonte, ma sembra derivi dalla Francia, dalle coste della Provenza con il nome di *Anchoiade*.

La portarono in Italia i mercanti di sale e di acciughe di Asti

Fu un cibo popolare che per la presenza notevole dell'aglio fu a lungo disprezzato dalle classi dei nobili e che è divenuto invece oggi un simbolo del Piemonte.

Tanto che un "Bagna Cauda Day" per un week end rallegra, ogni anno in autunno, le strade di Asti.

Una variante, ma molto diffusa consiste nel pre-cuocere l'aglio nel latte al fine di rendere la salsa più cremosa e ridurre il forte odore.

Cosa che mia madrina e mia zia "sdegnosamente rifiutavano" perché dicevano che portava a snaturare la bagna cauda.

Dopo aver mangiato tutte queste verdure e puzzare d'aglio lontano un chilometro, per digerire il tutto mia madrina portava in tavola il brodo fumante con i cappelletti fatti a mano da mia zia.

Seguiva poi la frutta, c'erano i mandarini e gli aranci avvolti nella cartavelina (indicante da dove provenivano dalla Sicilia); i datteri e i fichi secchi della Tunisia che non mancavano mai.

Poi si dava l'assalto al Panettone inaffiato dal Moscato d'Asti.

Mio padrino per digerire il tutto proponeva di andare noi maschi sino a Superga a piedi (cosa che noi rifiutavamo dapprima per poi infine accettare) mentre le donne sparcchiavano e lavavano i piatti.

Quant'erano belli quei tempi piemontesi!!!

Giuseppe Roccati

Alla mamma di mio marito, signora amabilissima, è venuta la velleità, se così si può definire, di narrare la propria vita non solo a voce, come fanno tante persone anziane, ma addirittura usando la penna. Sarà forse perché imprimendo sulla carta le vicende di un'esistenza si rivivono le stesse emozioni di quando si era bambini, non senza, nel bene e nel male, provare un'acuta palpabile nostalgia.

E così io, amando la scrittura, ho colto l'occasione al volo, l'ho affiancata aiutandola a estrapolare gli episodi nell'ordine più cronologico possibile. Ed ecco:

“La mia storia” di Zanira Zanellato (Fernanda)



Sono nata, sesta di 12 fratelli, il 2 settembre 1927 in quel di Corbola in provincia di Rovigo.

Qualche ora prima della mia venuta alla luce la mia mamma, la signora Virginia, lavorava in un

campo per la raccolta delle barbabietole da zucchero. Aveva cominciato sin dalla notte e, donna di grande precisione, sentendo prossimo il parto, voleva consegnare al mattino completa la sua opera. Alle prime doglie corse a casa, ordinò al suo figliuolo Giovanni di lavargli i piedi e di correre a chiamare la levatrice. Pensava di raggiungere il letto situato al primo piano, invece io emisi il mio primo vagito negli ultimi gradini della scala e dentro il grembiule di mia madre.

Comunque andò tutto bene. Neonati e puerpere allora erano ritenuti in pericolo di vita per quaranta giorni, mancando una adeguata assistenza post-parto ci avrebbero dovuto rimanere riguardati nelle proprie case; ciò non toglie che la signora Virginia, mia madre, con il marito Giuseppe, dopo soli otto giorni andò a fare la mondina nel ferrarese lasciando tutti i sei figli in mani altrui, per guadagnare un pezzo di pane. Il latte che nel frattempo bevevo era della mia capretta. Negli

anni successivi sino al 1937 la mia famiglia si arricchì di altri sei figli e le bocche da sfamare erano troppe. Così mio nonno, il padre di mio padre, si risolse a donarci un pezzo di terra da coltivare per sostentarci. Avevamo due mucche, una capretta, due maiali, una decina tra galline, oche, anitre, conigli, un asinello ed un carretto per il trasporto, per mangiare si lavorava tutti, grandi e piccini. Noi bambini andavamo anche ad aiutare gli zii quando ci chiamavano per i lavori in campagna, ci davano una scodella di latte ed era un sollievo ed un risparmio per la mia famiglia.

Sono nella mia memoria di bambina di sette anni tanti episodi di quei particolari momenti.

Ricordo che mi chiamarono per vendemmiare e avevo raccolto uva in abbondanza riempiendo tanti cesti che depositavo nel tino stando dentro un carro. Lavoravo da tante ore, ero molto stanca e una mia zia per aiutarmi a scendere mi strinse così forte la mano sinistra dove tenevo, ahimè! ancora il falcetto da ferirmi gravemente rischiando addirittura di mozzarmi ben quattro dita, lasciandomi segni che porto tutt'ora. Venni fasciata alla meglio con un fazzoletto sporco di terra e per premio, quando arrivai alla loro cascina tutti si dimenticarono di me. Avevo tanto male e sanguinavo copiosamente, ma avevo anche tanta fame!! Così raccolsi le forze e coraggiosamente tentai di arrampicarmi su di un albero di fichi, ma in quel mentre la mia cara zietta si accorse della manovra e preso un bastone cominciò a percuotermi duramente sulle gambe urlando "ladra, ladra scendi giù". Mi misi a piangere disperatamente richiamando l'attenzione di tutti gli altri, finalmente mio nonno fu mosso a compassione e ordinò: "Date il latte che è avanzato e una fetta di polenta a questa ragassola", sedetti al tavolo tra le lacrime e tutta sporca di sangue, non importava se ricevevo calci dai miei cugini invidiosi per la magnanimità di mio nonno, finalmente mettevo qualcosa nello stomaco, erano le dieci di sera. Comunque era fatica per tutti, se volevi un tozzo di pane dovevi guadagnartelo.

(continua...)

Rosy Sandri

Anno 1963 – Piove e fa freddo

Sono sotto 'naja'.

Piove e fa freddo.

Il colore predominante è il grigio.

Piove e fa freddo.

Siamo schierati nel piazzale della stazione del paesino.

Piove e fa freddo.

Il vento è debole, ma è bastante per trasformarci in tanti ghiaccioli.

Piove e fa freddo.

L'elmetto, come da regolamento, è calcato sugli occhi il più possibile.

Il cappotto già ampiamente inzuppato d'acqua, col passar del tempo si appesantisce.

Al momento comunque, ha 'tenuto' bene, la schiena è ancora asciutta.

I piedi gelati, sono rattrappiti all'interno degli scarponi.

Le mani nei guanti bianchi di cotone leggero, sono insensibili a causa del freddo.

Al momento del 'presentat-arm', c'è da sperare che riescano a reggere il moschetto.

Ieri sera il Sig. Capitano ci ha detto che oggi avremmo fatto un 'Picchetto d'Onore'.

Piove e fa freddo.

Intorno a me, a parte i commilitoni e il Sig. Tenente, ci sono poche persone, non proprio la folla delle grandi occasioni.

Fra tutti, una silenziosa minoranza di "Veci", di "Ragazzi del 99", coi loro cappelli malconci, con le penne nere un po' storte e stanche.

Li guardo e penso a quanta 'vita' è passata su di loro.

Sole, nebbia, freddo, caldo, colpi di cannone e il fischio di pallottole.

Cappelli custoditi gelosamente, magari schiacciati in fondo ad un qualunque baule, relegato in una qualunque soffitta, ma con affetto, con orgoglio, in attesa di qualche allegro festoso raduno alpino.

Ma questa volta no! Questa volta tornano a rivivere per una occasione mesta, per una storia finita male. Storia che ha la sola consolazione di vedere un 'Vecio' che, come si dice nel loro gergo, è 'arrivato a baita'; che è tornato a casa dopo una cinquantina d'anni.

Sì, uno di loro, o meglio i resti che ce ne ha restituito il ghiacciaio che se l'era trattenuto lassù, sta tornando.

Se l'era portato via dal Paese e dall'affetto dei suoi Cari, la Grande Guerra, quella del '15/'18.

Piove e fa freddo.

Finalmente arriva il corteo.

Il sig. Tenente è pronto al nostro fianco per ordinarci di presentare le armi.

Un comando secco, uno squillo di tromba.

Il plotoncino scatta, le mani gelate fanno il loro dovere, il vecchio '91, viene presentato.

L'elmetto sulla mia testa ha un sussulto, alcune gocce di pioggia che erano appese alla sua visiera si staccano, cadono, non sono le sole, anche dai miei occhi qualcosa si stacca e cade.

Piove e fa freddo.

Stefano Franco Sardi



Giuseppina SELLA GILI

**Duchessa "Maria Beatrice"
Castello di Rivoli Giugno 1812**



È l'alba di una magnifica giornata di primavera.

Ho ammirato i morbidi colori che si intrecciano dietro la basilica di Superga che di fronte a specchio si erge maestosa. Respiro quest'aria che mi penetra come una lama nel petto e mi perdo nei suoi colori. La mia ancella mi ha aiutata nella vestizione: un abito di un azzurro appena accennato mi fascia il corpo, ammiro nello specchio i miei vent'anni.

Ho lasciato ora la biblioteca, mia madre: l'Arciduchessa Maria Teresa ancora intenta nella lettura di un libro mi ha salutata. Sto camminando a passo veloce, seguita dalla mia camerista, sono curiosa di vedere come Giovenale sta trasformando il soffitto della mia sala delle udienze. Anni fa l'aveva dipinta con dei putti che si affacciano sulla balaustra, i simboli dei Casati dei miei genitori sono presenti nei dipinti.

È stata mia l'idea di rinnovare il dipinto ed aggiornarlo arricchendolo con delle immagini di giovani donne e bambini innamorati.

Sono innamorata e ricambiata da Francesco.

Lui non è di Casato reale è un semplice scrivano. Ogni giorno viene al castello, si siede nella sala biblioteca e lì con mia madre compila tutte le carte necessarie, affinché i sudditi possano adempiere ai loro doveri nei confronti dei regnanti. Confesso che le prime volte che l'avevo visto non ero stata colpita dal suo aspetto. È alto le spalle piene, le gambe leggermente storte, l'andatura un poco scomposta, come se non fosse per lui importante quello che sta facendo. Il viso però è intrigante, gli occhi profondi neri, la bocca lascia scoperti dei denti bianchissimi ed il suo sorriso, raro a vedersi, riempie tutta la sua figura dandole un aspetto gioioso.

Sono rimasta qualche volta sola con lui. Mia Madre viene chiamata sovente da mio Padre e lei si precipita ubbidiente al suo cospetto. A volte quando è stato possibile parlare di argomenti che non fossero le regole che dovevano essere seguite, ho iniziato ad apprezzare in lui la dolcezza ed il suo tono di voce un poco cavernoso ha iniziato a prendermi al centro dello stomaco.

A poco a poco è diventato per me indispensabile vederlo e mi sono accorta dai suoi sguardi e dal suo modo di baciarmi la mano che le emozioni che mi percorrono, sono le stesse che anche lui prova. Rubiamo qualche attimo quando mia madre viene convocata da mio padre per dare libero sfogo al nostro amore. Sono abbracci furtivi, attimi, quando le mie mani sfiorano le sue, ondate di brividi mi percorrono.

Sono qui in questa magnifica sala il soffitto è come un guanto che mi avvolge tutta, la poesia ed i colori mi allietano gli occhi. Sto parlando con Giovenale, stiamo guardando i nuovi dipinti voluti da me, le fanciulle inserite nel dipinto, sono allegre colorate e piene di vita.

Mia madre arriva con passo veloce nella grande sala, mi guarda: tuo padre vuole vederti.

Quando mio padre, il Re Vittorio Emanuele chiama: tutti, compresi i famigliari devono presentarsi al suo cospetto in udienza. Percorro quindi al contrario il corridoio, non senza emozione. Che cosa mi vorrà dire? Poche volte è successo che abbia interrotto la mia giornata con una chiamata al suo cospetto.

Entro nel grande salone dove il Re riceve. È seduto, la poltrona ha lo schienale dorato e il sedile di pelle rossa, Lui è lì, il capo leggermente piegato; si sta lisciando il viso. Faccio un piccolo inchino di saluto - Buongiorno Padre.

Lui mi saluta austero, una lunga pausa che non promette niente di buono, poi riprende a parlare: - Beatrice come tu ben sai, sei ormai in età da marito, sei giovane ed in questo momento pesanti situazioni scuotono il nostro trono, ho pensato di darti in sposa ad un uomo che possa condurti con mano sicura e ferma verso la maternità, verso il tuo futuro regale, che la nostra dinastia merita: sposerai Francesco Arciduca D'Asburgo Este...

Non posso credere a queste parole, il mio cuore e la mia mente sono entrate in subbuglio trovo la forza di gridare: - Padre, ma è mio Zio ed è avanti con l'età. -

-Questo è il mio volere — il tono della sua voce non lascia la possibilità di ribadire aggiungendo a non lasciarmi speranza alcuna: - Il Papa sua Eminenza Pio VII ha già dato la dispensa necessaria -

Sto ripercorrendo a ritroso il lungo corridoio, il cuore batte forte nel petto non posso pensare che il mio futuro sia con un vecchio.

Sono tornata nella biblioteca. Apro la porta cerco il conforto di mia Madre esponendo con tutte le mie forze l'insana volontà che mi è stata comunicata, ma Lei con un tono che non conosco mi invita a non drammatizzare ed a rispettare il volere del Re.

Nella foga della discussione non mi sono accorta che Francesco è lì davanti ai miei occhi spalancati e increduli, il suo viso diventa pallido, il mio per contrasto si è arrossato per l'imposizione che ho ricevuto. I nostri sogni, le nostre speranze infranti.

Oggi mi sposo.

Ho un velo bianco sul capo, uno strascico che dieci ancelle sollevano, il mio viso è una maschera dalla quale gli occhi sporgono come scintille di fuoco dalla fiamma del camino.

Il mio sposo mi aspetta mi porge la mano altero, un mezzo sorriso gli attraversa il viso.

Vivo questi attimi fuori dal mio corpo, alla domanda: - Maria Beatrice vuoi tu sposare...

mia flebile voce dice: - sì- ma con un profondo urlo il cuore dice - no — no....

I festeggiamenti si protraggono per tutta la giornata e purtroppo arriva anche la notte. Mi spogliano e mi pettinano i lunghi capelli. Una stupenda camicia da notte bianca con pizzi e merletti avvolge il mio corpo, quante notti ho sognato questo momento anche se impossibile con te Francesco.

Ho paura.

Lui si avvicina il suo corpo è sul mio. Il suo viso affonda esausto nei cuscini. Io ho dolore dentro e fuori dal corpo, le lacrime scendono dal mio viso.

Non sono una Duchessa, sono una povera donna schiava del suo ruolo, vado incontro al futuro con una corona di spine.

Giuseppina Sella Gili

Catinina del Freddo era di quella razza che da noi si marchia col nome di mezzi zingari perché mezza la loro vita la passano sotto l'ala del mercato. Proprio sotto l'ala si trovava, a tredici anni giusti, a giocare coi maschi a tocco e spanna, quando sua madre le fece una chiamata straordinaria. «Lasciami solo più giocare queste due bilie!» le gridò Catinina, ma sua madre fece la mossa di avventarsi e Catinina andò, con ben più di due bilie nella tasca del grembiale. A casa c'era suo padre e sua sorella maggiore, tra i quali vennero a mettersi lei e sua madre, e così tutt'insieme fronteggiavano un vecchio che Catinina conosceva solo di vista (...) il vecchio era venuto per chiedere la mano di Catinina per un suo nipote che aveva diciotto anni e già un commercio suo proprio. Sua madre si piegò e disse a Catinina: «Neh che sei contenta di sposare il nipote di questo signore?» Catinina scrollò le spalle e torse la testa. Sua madre la rimise in posizione: «Neh che sei contenta, Catinina? Ti faremo una bella veste nuova, se lo sposi.» (...)

Beppe Fenoglio (La sposa bambina)

Rivoli? Dov'è?

La prima domanda, spontanea, che mi venne alla bocca fu proprio questa: dov'è?

Avevamo deciso di stabilirci a Torino, mia moglie ed io, trasferendoci per lavoro, nel lontano 1985. Il sogno vero era di avere una casa tutta nostra, indipendente. Ci trovammo imbarcati in un'impresa folle: villetta a schiera da costruire a Rivoli. Avete capito bene: da costruire. Ma con un vantaggio (del tutto teorico): potevamo adattarla, entro certi limiti, alle nostre esigenze ed ai nostri gusti.

Ma il terreno, già pronto, con cooperativa già costituita ecc., era a Rivoli... e dov'è Rivoli?

Nella mia ignoranza geografica, facevo confusione con Tivoli... Sapevo che colà ci stava Villa Adriana, ma non pretendevo così tanto...

Cartina alla mano (non c'era ancora Google Maps), ho poi capito dove saremmo finiti.

Il terreno era a Cascine Vica, e anche lì, con quel nome, pensavamo di finire in mezzo a prati e vacche... Andammo a vedere, giusto per farci un'idea. E trovammo un bel buco nel terreno. Era già qualcosa: i lavori erano già partiti, i tempi si prospettavano lunghi ma non troppo. La zona non era malaccio, già abitata in parte, ma ancora disseminata di cantieri e con pochi servizi. Ma le prospettive erano buone: riuscivamo a sognare tutto bello e a misura di famiglia in crescita.

Le speranze erano tante, i ritardi del cantiere furono ancora di più. Ma il comico era che Rivoli sembrava lontana, lontana: la nostra casa stava sorgendo ai margini della frazione Cascine Vica (c'era ancora il cartello stradale con questo nome, allora), a ridosso della tangenziale e ai confini con Terracorta di Collegno.

Andammo ad abitare nella nuova casa nel 1989, dopo traversie varie, ritardi immensi, costi lievitati e fallimento dell'impresa costruttrice. I lavori furono finiti non si sa come e non ricordo da chi, mentre noi ci eravamo già trasferiti praticamente in mezzo ad un cantiere.

E finalmente iniziammo a scoprire la vera Rivoli, dapprima obbligati per le pratiche

burocratiche, residenza, scuole, tasse, e poi incuriositi da questa piccola grande città, con una piccola grande storia alle spalle: i Savoia, il Conte Verde, il Castello, Juvarra, corso Francia in linea con Superga, la collina morenica, e i paesaggi stupendi che si vedono da lassù.

Ce ne siamo innamorati. E non ci siamo più mossi.

Domenico Signorino



Cosa cerchi?

Cosa cerchi, Don Chisciotte? Cosa cerchi
nella Mancia,
alto e fiero, lancia in resta, col tuo fido Sancio
Pancia
cerchi e cerchi le ingiustizie da sanare
prontamente
poco importa se sovente fai sol ridere la
gente...
ignoranti, pochi sanno del cavalleresco spirito
che ti spinge alla tenzone, senza un risultato
certo.

Ancor oggi, udite udite, ci son tanti Don
Chisciotti
che si scagliano accecati e si trovan malridotti
perché pazzi son creduti o al potere sono
invisi
sono matti o sognatori? Son dementi o forse
illusi?
Forse oggi, grazie a Facebook, un profilo ti
creeresti
E le tue battaglie "social" senza botte ti
faresti...

Domenico Signorino

Racconto Rivolese

Ero da poco arrivato a Rivoli dal centro di Torino.

Appena sposato, avevo trovato casa ai piedi della bella collina vicino a piazza Cavallero.

La curiosità di conoscere il luogo in cui, per puro caso, mi ero trasferito mi spingeva ogni fine settimana, terminato il lavoro dei giorni feriali, a fare delle passeggiate a piedi nel vecchio borgo raggiungendo la sommità della collina, l'attuale parco di san Grato, per passeggiare con mio figlio Matteo, allora molto piccolo.



Erano i primi anni '80.

Una cosa che mi aveva colpito era che a novembre giù nella piazza avevamo una nebbia fitta con un freddo umido che ti entrava nelle ossa.

Risalendo la collina questa si diradava fino a scomparire del tutto all'altezza del vecchio ospedale di via Balegno, o meglio un poco più in su. uno splendido sole ti aspettava per riscaldarti con i suoi raggi.

Il borgo mi piacque subito per le sue strette viuzze fra antichi muri di pietra e mattoni rossi, con il selciato di ciottoli di fiume arrotondati, come si possono vedere ancora oggi nelle vie adiacenti a via al Castello.

Mi soffermavo ad ammirare le vecchie ed antiche case del borgo, alcune con alti muri conventuali, da cui emergevano lunghe palme e robusti pini secolari.

Un punto che mi ha sempre affascinato, fin all'inizio della mia residenza a Rivoli, era la piazza Matteotti sede del vecchio municipio, stando con le spalle volte a Torino e lo sguardo verso la valle di Susa, verso ovest.

È un punto con molte prospettive: la via al Castello che sale, la via Santa Croce che scende, la chiesa omonima di fronte, il castello verso l'alto e un pezzo della Collegiata Alta sulla sinistra.

Oltre 1000 anni di storia rivolese racchiusi in un solo colpo d'occhio.

Il castello, all'epoca appena terminato di ristrutturare, dominava l'intero villaggio con la sua mole gigantesca e severa.

Spesso partecipavo alla inaugurazione di mostre portando i miei bimbi che venivano catturati dalle strane forme delle opere d'arte moderna esposte.

Ricordo la visita alla mostra di uno scultore americano, il pezzo importante era la casa pesce che fortunatamente si poteva visitare entrandovi dentro. Fu un vero successo, i bambini si muovevano al suo interno con grande curiosità e gioia, a fatica riuscii a portarli verso altre opere, per loro molto meno interessanti.

Cesare Tambussi



Corso di scrittura

Inizio così questo corso,
che è come il pronto soccorso.
Sto tirando fuori dal cassetto
tutto quel che ho protetto
e compongo con versetti
anche i miei difetti
niente ho letto
poco ho scritto
ma tanto della vita
ho custodito
m'è servito a camminare
per potermi realizzare

Il ben servito?
L'avrò da Dio, se si ricorda
che qui, oggi
ci sono anch'io!

Gina Vendramin

Dedicato a ...

Sono quasi le 17, è domenica, perché non andare in giardino?
Ma invece di fermarmi proseguo ed è la prima volta quest'anno, ancora avanti per centocinquanta metri ed eccomi nel bosco e leggo l'itinerario che ancora non avevo visto: "strada del pellegrino".

Io sola leggo e rileggo.

Silenzio, mi guardo attorno: il sottobosco è coperto di foglie secche arrivate fuori tempo per il gran secco, pensavo che il bosco avesse patito meno: per terra ricci di castagne piccoli, secchi e verdi, non c'è nessun movimento tra gli alberi, solo il calpestio dei miei passi che disturbano le foglie che sono tante tutte rinsecchite e dello stesso colore.

Non mi stanco di osservare.

E con passo lento faccio ritorno, rileggendo il solito cartello, via del pellegrino.

Sì, oggi sono una pellegrina in mezzo ai boschi, sola; sola per osservare meglio la bellezza del creato, quel che l'uomo ha conservato ma che da troppi anni ormai non è curato.

C'erano fontane che mani sagge curavano per il viandante; oggi dei mascalzoni offendono,

distruggono dove possono per il piacere d'esser grandi, forti, ignoranti.

Quando impareranno a rispettare ciò che è di tutti, sarà sempre tardi, sono mascalzoni altroché figli dei fiori; io li ritengo: "figli di nessuno".

Gina Vendramin

Lezione sul Natale

Natale, com'è strano, che tu lo voglia o no lui arriva ogni anno con una marcia in meno.

Sono stati talmente tanti e belli pieni di allegria, gioia del poco e niente che si sono svuotati i contenitori.

Questi natali sempre più poveri di famiglie che del Natale importa proprio poco se non per viaggi, vacanze, spendere: chi troppo e chi niente.

Quest'anno se ne sono anche andate le suorine di Via Querro dove andavo a messa di mezzanotte. Questa piccola chiesetta e grande casa ormai ha chiuso i battenti e per sempre per mancanza di vocazioni. Ma faranno affari d'oro!!! Per tante nuove costruzioni.

Ecco un altro pezzo che se ne va, sicuro cambierò chiesa; lì ormai ci andavo da anni ma non la perderò, continuerò finché posso perché Natale è Natale anche se sono proprio le feste particolari a farti sentire più sola (che non è da me).

Ormai quei tempi sono finiti, quanto fracasso, quanto correre, quanto lavoro portavano queste feste in famiglia, tutte volate via, con gli anni belli anche perché eravamo giovani, ma più che tutto manca la gioia dei nostri Natali.

Lo so, il mondo è cambiato, ed è giusto per fortuna, ma il Natale ha conservato la parola magica del Natale che non è solo per abbellire strade, balconi, alberi, finestre con luci, palle, palline, colori, stelle, nastri, nastrini... Ma ... al confronto d'allora? Cosa si provava?

Ora è niente, c'è solo correre, spendere, far vedere, più delle volte agli altri che c'è, ma che non c'è. Difatti manca una cosa importante: la semplicità, la luce che dovrebbe splendere nelle case, che tante, troppe sono al buio, senza amore, perché anche lì è Natale.

Gina Vendramin

Silvano ZECCHIN

Notti insonni

In questa notte d'estate, le calde lenzuola ricoprono la mia pelle nuda.

Mi giro e mi rigiro in quel soffice letto pieno di aculei pensieri che costantemente e incessantemente invadono gli spazi della mia mente.

Intanto il ticchettio della sveglia è diventato il metronomo del mio respiro e insieme accompagnano l'orchestra degli spiriti che con il loro rumore mi mantengono sveglio. Intanto il cuscino cerca di isolarmi da ogni rumore, mentre le lenzuola vengono stropicciate dal mio irrequieto calpestio.

Sento ogni ora suonata dal lontano campanile della chiesa del paese, mentre quel sonno che cerco non arriva mai e la mia insonnia diventa una impari lotta col mio io profondo.

Continuamente cerco delle risposte positive alle mille domande che mi chiudono inesorabilmente nel buio delle mie paure. In quel rumore notturno continuo a ripetermi "che vuoi che sia, ormai è grande, poi è sabato di sicuro si starà divertendo con gli amici" e intanto che penso, continuo a rigirarmi sul letto.

Non sento più il rumore della sveglia, ma quel fiume di pensieri continua a travolgermi e mentre cerco di sfangare da quella palude, il campanile fa sentire i suoi rintocchi. Uno, due, tre, quattro. Il rumore prodotto dalla chiusura del portone d'ingresso del condominio, attira la mia attenzione, senza perdere nessun particolare sento l'ascensore che arriva al piano, il rumore della chiave che entra nella toppa della serratura mi rasserena. La porta si apre e nella penombra della stanza seguo in silenzio quella minuta figura che con le scarpe in mano si dirige verso il suo letto.

I silenziosi rumori del suo svestirsi, diventano anestetico per la mia mente che finalmente può riposare.



Notti insonni

Il sole tramonta,
la notte ti prende,
il sonno che aspetti
non arriva mai.

Pensi e rifletti,
ti giri nel letto,
lento e pungente,
è il tempo che passa.

Ti riempi d'angoscia,
ti porta amarezze,
ed il povero cuore
più pace non trova.

Son notti infernali,
stancanti e crudeli,
dove mancano sempre
i sogni e i sereni pensieri.

Silvano Zecchin

Il sonno è una divinità capricciosa e proprio quando lo si invoca, si fa aspettare.

Alexandre Dumas

RISVEGLIO 7 Giugno 2016

Apro gli occhi e l'orologio elettronico sul comodino mi dice: 10,10.

Non desideravo svegliarmi perché nel sogno stavo finalmente per realizzare un desiderio sopito da tanti anni.

Stavo scrivendo un libro e il personaggio era un artista d'altri tempi e io avevo scritto già il primo capitolo con la sua storia.

Questo svegliarmi e scoprire che era già una tarda mattinata ha fatto sì che il sogno svanisse.

Normante tutto io ricordo i sogni e spesso sono contenta che nell'aprire gli occhi il sogno si sia interrotto.

Interrompere una situazione sgradita che mi riportava a momenti terribili da me subito e che in nessun modo vorrei rivivere, non mi faceva piacere.

Infatti io scrivo, ho scritto molto, durante la mia lunga vita, ma gli episodi oggetto del mio sognare, evito di scriverli, non voglio ricordare.

Questo sogno invece volevo ricordarlo tutto, avevo, nel sogno, scritto un capitolo nuovo che nulla ricordavano le vecchie sofferenze ma che finalmente stavo realizzando ciò che quelle brutte esperienze mi avevano impedito di realizzare nel percorso passato.

Nel sogno avevo scritto un capitolo ben strutturato, scrivo sempre di getto e per quanto mi sia sforzata di leggere come si scrive un libro, non mi è rimasto niente dei consigli letti.

Il mio rammarico di non ricordare più il seguito si accentua nel pensare quello che mi diceva mia nonna:

“Quando ti svegli e vuoi ricordare un sogno non toccarti la testa, i capelli con le mani: il sogno svanisce ed i suoi fili si dissolvono.”

Mi alzo, vado in bagno e lì ho sempre una biro pronta per scrivere un pensiero.

Dio mio, sono già le dieci e venti e Pia mi aspetta per prendere il caffè.

Da quando sono venuta ad abitare in questa casa, ho avuto ed ho un buon rapporto con i miei vicini e non posso deluderli.

Sono io che faccio a loro un piacere, andando a prendere il caffè, non loro a prepararmelo.

Ormai sono quindici anni che sono in questa casa e questo rito è cominciato da subito.

Venivo da Torino e con mio marito ci siamo trasferiti qui a Rivoli.

Ho trovato un ambiente che mi ha accolta e coccolata dove ho trovato serenità e dove sfogare la mia voglia di scrivere.

Curo un corso “Laboratorio di scrittura” all'Unitre di Rivoli con immensa soddisfazione.

Quando mi hanno proposto di condurre questo corso, non ho avuto esitazione alcuna.

Mi ci sono immedesimata con gioia ed ho cominciato a conoscere persone meravigliose.

I primi iscritti erano meno di dieci e poi, di anno in anno sono cresciuti e mi hanno regalato la gioia di scrivere insieme e leggere i nostri pensieri per goderne.

Renato, Rinaldo, Valentina, Antonella, Lucia, Ivana, Silvana, Maria Pia...

Sono i primi nomi, come dal primo giornalino che mi sono inventata per raccogliere alcuni scritti.

Il primo giornalino porta la data: marzo 2008, ma era già il secondo o terzo anno che era cominciato il corso.

Vi abbraccio tutti ora che siete oltre trenta!!!

Maria Mastrocola Dulbecco



Concludendo...

L'anno accademico appena terminato non è stato facile, ma abbiamo cercato di arricchirlo con nuove esperienze.

Soprattutto abbiamo avuto ospiti alcune scrittrici (solo donne, chissà perché...), che ci hanno descritto i propri percorsi, le ispirazioni che le hanno spinte a scrivere, e le loro speranze nel proseguire in questo cammino.

Abbiamo ospitato **Annamaria Blogna**, al suo primo libro, appena pubblicato e presentato al Salone del Libro ("La verità dei gelsi"), poi è venuta a trovarci **Chiara Romanello**, con il suo "Il ristorante sul mare", anch'esso presentato al Salone torinese.

E, ultima ma non meno importante, è tornata a trovarci **Mirella Cassisa**, scrittrice prolifica, che ci ha recitato (a memoria!) alcune sue poesie in piemontese.

Insomma, ci siamo commossi e sentiti incentivati a proseguire nella scrittura!



Vi ho tutti nel cuore e vorrei che il nostro rapporto continuasse oltre questi nostri incontri.

Conservatemi il vostro affetto, certi che io conserverò i vostri visi chiusi nel mio cuore ricordando la grande gioia che mi avete regalato in questi anni.

Vi abbraccio forte fortemente

Maria



GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

AGOSTI LUCIANA
ALESSANDRIA MARIA
AMBROSIA RINALDO
BISTERZO GIANCARLO
CAMPIONE ANTONIO
CANDELLERO IVANA
CHIAVARINO CLAUDIA
CONTI ROSANNA
DANUSSO GABRIELLA
FIGLIUZZI BEATRICE
FINOTTI RENATO
FURLAN NORIS
GIONGRANDI LUCIA
LATINI ENZA
LAURENTI MARINA
LOCATELLI DOMENICA
MELANO JOLE
MENGOLI RITA
QUACQUARELLI ERMINIA
PEDONE GENNARO
ROCCATI GIUSEPPE
SANDRI ROSY
SARDI FRANCO
SELLA GILI GIUSEPPINA
SIGNORINO DOMENICO
TAMBUSSI CESARE
VENDRAMIN GINA
ZECCHIN SILVANO

MARIA MASTROCOLA DULBECCO

che ringrazia tutti questi signori per aver partecipato al suo corso con continuità, entusiasmo e tanta tanta allegra affettuosità.

Si chiede a tutti gli iscritti all'Unitre di partecipare alla realizzazione di questo giornalino inviando notizie o scritti che desiderano vedere stampati sul prossimo giornalino all'indirizzo e-mail che verrà comunicato sul "libretto verde" oppure in sede:

UNITRE Rivoli - Via Capra 27 - 10098

Rivoli (TO)

Contatti: cell. 333 5037489

e-mail : info@unitrerivoli.it

Sito : www.unitrerivoli.it